



«La scelta di separarsi apparirebbe come una sorta di scissione fredda, figlia più di una preconcepita volontà che non di una effettiva spinta»



«C'è tutta una nuova generazione che non sa quali siano i partiti di cui parliamo io e Mussi, mentre sa bene che cosa è l'Ulivo»



«Noi vogliamo dare vita a una nuova e più grande sinistra europea. Per questo facciamo il Partito democratico»



Militari italiani in Afghanistan distribuiscono aiuti a dei bambini. Foto Ansa

Un altro fronte caldissimo, che è stato al centro anche del vertice informale dei ministri degli Esteri della Ue qui a Brema, è quello mediorientale. Chiusura o dialogo con il nuovo governo di unità nazionale palestinese?

Ritengo che il governo di unità nazionale palestinese rappresenti indubbiamente un passo in avanti; tanto è vero che la sua formazione ha contribuito a sbloccare la situazione. Ciò per diverse ragioni. In primo luogo, ha determinato una frattura fra Hamas, o una parte di Hamas, e il fondamentalismo violento, terrorista. In secondo luogo, ha rafforzato la posizione del presidente Abu Mazen. Qui direi che avevamo ragione noi, Unione Europea, quando abbiamo incoraggiato questa soluzione, e lo abbiamo fatto - l'Italia è stata tra i Paesi più attivi - anche attraverso il dialogo diretto con Abu Mazen, e anche di fronte a incertezze che vi erano nella leadership di Al-Fatah. Siamo pienamente consapevoli che nella sua piattaforma il governo di unità nazionale palestinese ha raccolto solo in parte le richieste che la comunità internazionale aveva avanzato, in particolare per quanto ri-

guarda l'esplicito riconoscimento di Israele. Dobbiamo perciò continuare ad insistere con determinazione perché si arrivi al più presto ad una piena adesione ai principi che sono stati esposti dal Quartetto. Nel frattempo dobbiamo assumere nei confronti del Governo di unità nazionale un atteggiamento che dovrà tener conto di due elementi. In primo luogo, la necessità di adottare un approccio flessibile nei confronti della compagine di Governo e dei suoi singoli componenti. E' evidente che la comunità internazionale avrà rapporti con tutti quei ministri del governo palestinese che riconoscono Israele. Lo stesso nei prossimi giorni riceverò Mustafa Barghuti (ministro dell'Informazione, ndr.), una personalità indipendente, che fa parte del governo, un uomo da sempre impegnato per il dialogo. E così si stanno comportando quasi tutti i Paesi europei. Anche gli Stati Uniti sembrano orientati su questa linea di pragmatismo. In secondo luogo, dobbiamo chiedere al Governo palestinese di agire con coerenza sul piano dei fatti. In particolare, dobbiamo esigere un fattivo impegno per fermare il lancio dei razzi Qassam da Gaza contro il territorio israeliano, e arrivare finalmente alla liberazione del caporale Shalit, che potrebbe rappresentare un segnale molto significativo di distensione e che potrebbe portare ad analoghi gesti generosi anche da parte israeliana, in particolare per quanto ri-

guarda la liberazione necessaria dei parlamentari palestinesi detenuti in Israele. **E per quanto riguarda Israele?** Dobbiamo incoraggiare Israele a porre fine alle operazioni militari, che sono certamente divenute sporadiche, ma che tuttavia non si sono arrese, nei territori palestinesi; ad estendere la tregua da Gaza alla Cisgiordania; e soprattutto ad accelerare il negoziato, il dialogo diretto, tra Abu Mazen e Olmert, che rappresenta in questo momento il fattore più importante di speranza. E la nostra speranza è che al più presto si passi da una discussione su temi importanti ma più immediati, come la sicurezza, e le misure volte a migliorare le condizioni di vita della popolazione palestinese, a una discussione sui nodi aperti per quanto attiene alla definizione dello status finale. Perché è evidente che, anche per non perdere l'opportunità che deriva dal rilancio dell'iniziativa di pace araba, occorre accelerare il negoziato per definire i caratteri concreti di quella soluzione dei due Stati che ormai tutta la comunità internazionale individua come l'approdo, come la soluzione. Bisogna avere il coraggio di avviare una politica non di "gestio-

ne della crisi" ma di "soluzione della crisi". Altrimenti il tema dei due Stati rimane sospeso nell'alveo delle dichiarazioni di principio e non prende la concretezza necessaria per porre fine a questo troppo lungo e doloroso conflitto. Non bisogna perdere questa occasione: bisogna evitare che ancora una volta si avveri l'amara profezia di Abba Eban: "Il Medio Oriente, purtroppo, non si è mai perduta l'occasione per perdere l'occasione". **Dal ministro degli Esteri al presidente dei Ds. I Democratici di sinistra vanno ad un Congresso cruciale, per alcuni aspetti, drammatico. C'è davvero il rischio di una scissione?** Continuo a sperare che non accada e cercherò fino all'ultimo di evitarlo. Un partito è prima di tutto una comunità di donne e uomini che decidono di stare insieme perché condividono un'idea del Paese e un progetto di cambiamento. Davvero pensiamo che la nostra idea di cosa serve oggi all'Italia diverga a tal punto da doverci separare? Io non credo sia così. La scelta di separarsi apparirebbe come una sorta di scissione fredda, figlia più di una preconcepita volontà che non di una effettiva spinta. Noi abbiamo avuto un percorso congressuale ricco, che ha avuto un carattere democratico molto ampio. Vi hanno partecipato 250mila persone, 50mila persone in più dell'ultimo congresso. Si è chiesto un congresso demo-

cratico, soprattutto da parte della minoranza; si è chiesto il voto segreto, e il progetto del Partito democratico ha ricevuto il consenso, con il voto segreto, quindi senza neppure il sospetto di un condizionamento dall'alto, di oltre 200mila iscritti, che è un numero altissimo. Io penso che chi ha chiesto una discussione democratica di questa ampiezza, alla fine non potrà non tenere conto della volontà espressa con tale ampiezza, partecipazione e democraticità. Non si tratta di un progetto calato dall'alto, si tratta a questo punto della volontà di una larghissima maggioranza degli iscritti al nostro partito, che si sono pronunciati nel dibattito e nel voto nel modo più ampiamente democratico, e ritengo che tutto ciò meriti rispetto. Se invece l'idea era quella di andarsene comunque, non so perché si sia chiesto di discutere, di votare, e di votare col voto segreto. Insomma, sembrerebbe una linea di condotta non coerente che farebbe pensare si sia voluto il congresso non per discutere e per decidere insieme, ma soltanto per farne l'occasione per raccogliere delle forze per un'altra prospettiva. Io ho partecipato al congresso della mia sezione, innanzitutto. Ho discusso, ho ascoltato le motivazioni dei compagni che erano contrari: non c'è il clima della scissione. Non c'è. In quanti hanno obiettato sui caratteri, i contenuti, di questo nuovo partito, la scissione appare una "misura preventiva": siccome io ritengo che in questo partito non si ritroveranno i valori della sinistra, me ne vado. In tutto questo manca l'onere della prova. Non solo...

Cos'altro?

La scissione apparirebbe come un tentativo di fare una profezia che si autoavvera. E' chiaro che più si riduce la presenza di militanti della sinistra, più c'è il rischio che si riduca il peso dei valori della sinistra nel Partito democratico. Sarebbe una scissione senza pathos. Noi abbiamo vissuto il dramma dell'89: sinceramente siamo di fronte a qualcosa di cui non si riescono a capire le ragioni e non si riescono a cogliere neanche i sentimenti, se non il sentimento di distacco e di scetticismo. Ho sentito il mio amico Fabio Mussi pronunciare frasi molto enfatiche, che però non mi convincono nel merito. Vorrei discutere alcune delle sue affermazioni. Innanzitutto si dice: "Non si sa che cos'è il Partito Democratico". Il Pd è il punto d'arrivo dell'esperienza dell'Ulivo, cioè della più importante esperienza politica innovativa che ha segnato la storia italiana dell'ultimo quindicennio. In realtà c'è tutta una nuova generazione che non sa quali siano i partiti di cui parliamo io e Mussi, perché non li ha conosciuti, mentre sa benissimo che cosa è l'Ulivo. Si sa benissimo che cos'è il Partito democratico: è il compimento dell'esperienza politica e culturale che ha preso forma nell'Ulivo. Seconda affermazione enfatica, ma d'incerto fondamento: "Scompare la sinistra". Una frase drammatica che dà la sensazione che qui siamo di fronte ad un gioco di prestigio: puff, e la sinistra scompare... Non è così perché per la stragrande maggioranza degli italiani la forma moderna che ha assunto la sinistra in Italia, è esattamente l'Ulivo. E la novità vera è che la sinistra moderna che si è delineata in questa nuova stagione, l'Ulivo per l'appunto, si accinge ad assumere forma di partito. L'errore semmai lo compiono quelle componenti che hanno fatto parte dell'esperienza dell'Ulivo ma che in questo momento

si sottraggono a questo impegno. C'è poi una terza affermazione enfatica...

Quale sarebbe?

Non può mancare in Italia una grande forza del socialismo europeo. A parte il fatto che è per circa cinquant'anni di storia repubblicana la più grande forza della sinistra non era una forza socialista, nel senso che il maggiore partito della sinistra si chiamava Partito comunista; vorrei anche dire che la scissione non produrrebbe una grande forza del socialismo europeo, semplicemente determinerebbe la presenza di un nuovo movimento di un'assai frammentata sinistra nella quale non mi pare proprio che ci sia l'idea di dare vita ad un partito socialista europeo. Il leader della principale forza di questa frammentata sinistra radicale, che è Fausto Bertinotti, alla domanda se voglia fare un partito socialista, ha risposto, del tutto legittimamente, io sono comunista... Noi abbiamo tentato di fare prima del Pds, poi dei Ds, una grande forza del socialismo europeo. E abbiamo dato vita ad una importante forza del socialismo europeo. Tuttavia ci siamo anche resi conto che i Ds non sono sufficienti ad impennare su di sé il bipolarismo italiano, a differenza di quello che accade generalmente negli altri Paesi. Proprio per risolvere questo problema vogliamo fare il Pd, una forza che rappresenti in Italia quello che i grandi partiti socialisti rappresentano nel resto d'Europa, un grande partito di governo, riformatore, che possa aspirare a dare al Paese un asse di governo stabile, robusto. E a contribuire ad uscire dalla frammentazione di un sistema politico che genera un bipolarismo tanto rissoso quanto in difficoltà ad esprimere governi stabili e coerenti del Paese. E d'altra parte non è forse una scelta figlia della nostra storia di questi anni? Il partito dei Ds, è bene ricordarlo, è nato proprio con questi obiettivi. Ma progressivamente ci siamo resi conto che l'unica possibilità di riuscirci è di costruire questo partito insieme ai cattolici riformisti a partire dall'esperienza dell'Ulivo...

Ma le minoranze lamentano poca chiarezza sul rapporto col Pse. Il Pd vi aderirà o no?

Voglio dirlo ancora una volta con assoluta chiarezza: il Pd non sarà una terza forza tra socialisti europei e conservatori. Noi vogliamo, con il Pse ma anche con altre forze, dare vita a una nuova e più grande sinistra europea; il Pd italiano contribuirà ad un allargamento e ad un rafforzamento del campo riformista, e non lo si può certo fare senza il Pse. D'altro canto, i leader socialisti europei guardano al Partito democratico in Italia come a un loro interlocutore e non certo all'improbabile partito socialista che dovrebbe nascere da questa scissione. Trovo davvero molto più appassionante l'idea di partecipare alla costituente del Partito democratico per portare lì le idee, i progetti, i valori della sinistra di ispirazione socialista in Italia, in un confronto aperto con altre correnti culturali, che è esattamente quella prospettiva di incontro fra culture, di rinnovamento nella sinistra per la quale lavoriamo da oltre dieci anni. Voglio fare un ultimo appello alle compagne e ai compagni della minoranza: proviamo ancora una volta a lavorare insieme, a discutere, a confrontarci. Il Pd ha bisogno delle idee e della passione di tutti. Non decidete oggi come il nuovo partito sarà domani. Partecipate alla sua costruzione, e forse tra qualche mese vi troverete in un partito che non sarà poi così diverso da come lo volete.

Veltroni al leader della minoranza ds: «Siamo figli della stessa storia...»

Fassino: non vedo alcuna ragione per andarsene, mai abbiamo preso decisioni all'unanimità. Mussi: quello che vuole il sindaco di Roma non è quel che sta accadendo

di Simone Collini / Roma

MUSSI CONFERMA L'ADDIO

al partito, Fassino ma anche Veltroni lo invitano a ripensarci. Sono queste le dinamiche interne alla Quercia quando si vanno via via svolgendo i congressi di federazione e quelli regionali. Ci sono però sfumature diverse nei ragionamenti portati avanti dal leader Ds e dal sindaco di Roma per convincere la sinistra interna a non attuare la separazione. Ed è facendo perno su queste differenze che il leader della minoranza torna ad attaccare il Partito democratico che si profila

all'orizzonte. «Continuerò sino all'ultimo minuto dell'ultimo giorno utile a spiegare che non c'è nessuna ragione per cui chi nel dibattito interno ha sostenuto posizioni contrarie e critiche nei confronti del progetto del Pd debba necessariamente andarsene», ribadisce Fassino quando mancano meno di venti giorni all'apertura del congresso di Firenze. «D'altra parte, mai nel nostro partito si sono decise le cose all'unanimità», spiega il segretario Ds, a Bari per il congresso regionale, richiamando il «dibattito democratico» tra maggioranza e minoranza. Lo stesso potrebbe avvenire nel nuovo soggetto, è il senso del discorso, al quale Fassino fa seguire una critica alla sini-

stra Ds: «Non capisco quale sia il progetto alternativo. Se non è stare nel Pd, non è andare con Boselli né con Bertinotti, allora è una quarta ipotesi: un'ulteriore organizzazione. Ma abbiamo bisogno di questo, di un piccolo ulteriore partitino?». Riguardo a un "cantiere" di sinistra a cui potrebbe lavorare anche l'attuale minoranza Ds, Fassino dice infatti: «Non capisco perché Bertinotti e Giordano dovrebbero farsi civilizzare da Mussi e non lo facciamo loro in prima persona. Se decidono una certa evoluzione la dirigano loro». È proprio mentre il segretario Ds è in viaggio verso Bari che Mussi e Veltroni si incrociano al congresso della federazione romana della Quercia. Ed è qui che il ministro dell'Università conferma il suo addio: «Non sono disposto a

rinunciare di essere di sinistra». Ribadisce che il Pd «così come sta uscendo dalle mani dei costruttori, non va oltre, va fuori e indietro», che «nasce al buio» e nel quale «si fondono due partiti che sono diventati sempre di più macchine di potere». È Veltroni a rispondere, in alcuni passaggi in modo diretto, in altri indirettamente, alle questioni sollevate da Mussi. «Siamo figli della stessa storia, la separazione sarebbe dolorosa», dice prima di tutto auspicando che «il soggetto che la sinistra vuole costruire sia interno al Pd e che ne condizioni gli esiti». Il sindaco di Roma prospetta una terza via diversa da entrambe quelle ascoltate anche al Palafiera nei tre giorni di congresso. Veltroni critica chi dice «il Pd non ci piace, ce ne andiamo», ma al

tempo stesso sottolinea che «è sbagliato chiedere di restare per vedere poi come vanno a finire le cose». Parole che vengono lette come un riferimento alla «prova del budino» proposta di fronte a questa stessa platea da Fassino giovedì, tanto più che poco prima, un ds vicino a Veltroni come Goffredo Bettini aveva richiamato una parte del ragionamento del leader diessino dicendo alla sinistra: «Non vi offro la prospettiva della minoranza nel Pd, ma di agire insieme». È in questo quadro che il sindaco di Roma avanza la sua proposta: «Dal momento che questo processo non si conclude domani mattina, perché altrimenti sarebbe soltanto la fusione tra due partiti, è importante farlo partire subito». Sottolinea anche, Veltroni, che il Pd dovrà essere «una soggettività nuo-

va» e «non moderata», che corrisponda al suo aggettivo: «Deve essere davvero democratico e non la somma di due gruppi dirigenti che si mettono insieme magari già divisi al loro interno, magari già attraversati al loro interno da quel rischio che io vedo anche in casa nostra e cioè dalla costituzione di piccoli gruppi, piccoli poteri che si organizzano». Mussi ascolta l'intervento, poi lascia il Palafiera consegnando ai cronisti una dichiarazione che, nonostante l'appello ad accelerare del sindaco, è di consenso e apertura: «Le parole di Veltroni sono importanti, suggestive. Sarebbero un importante terreno di discussione politica, di costruzione, di progettazione. Ma il punto è che quello che sta avvenendo non è quello che secondo Veltroni è auspicabile».